L'esilio di Wagner a Venezia
nei documenti segreti della Polizia austriaca

Rivoluzionario nell'arte, Riccardo Wagner fu anche rivoluzionario nella politica, o credeva di esserlo. Gli sembrava che i suoi ideali estetici non potessero trionfare se non mediante e insieme con il crollo dei vecchi e l'avvento di nuovi ordinamenti pubblici in Germania. Stimava la sua musica democratica e credeva che la consacrazione del suo genio dovesse uscire dalle folle, tratte attraverso la libertà a magnifica intelligenza artistica. Così era stato nella Grecia classica e così, a suo giudizio, sarebbe avvenuto nella patria tedesca appena fosse sciolta dai ceppi. Com'è noto, trascinato dai suoi principi, il Wagner si immischiò nelle turbinose vicende del 1848 ed ebbe mano nel preparare la rivolta scoppiata a Dresda nel maggio dell'anno successivo. Vi partecipò con la grande illusione che potesse avere da essa inizio la sollevazione di tutti i liberali della Germania e di tutto il popolo dietro a loro. Le promesse dei compagni di fede erano state molte; le file tese innumerevoli; i proclami più innumerevoli ancora. Ma, allo stringere dei conti, Dresda rimase sola e i prussiani la ridussero presto ad obbedienza. Riccardo Wagner fuggì con molti altri. Uscì dal territorio sassone travestito da vetturale, riparando a Zurigo, dove visse gli anni più tumultuosi e più splendidi della sua vita intima, tra l'amore della signora Wesendonk, la febbre della creazione, il tedio degli imbarazzi finanziari e l'abbagliante visione dell'avvenire.

La polizia non lo perdeva di vista. Sopratutto quella austriaca, angosciata di sospetti dopo gli sconquassi del '48, e intenta a vigilare i rivoluzionari di qualunque paese fossero e in qualunque paese soggiornassero. Non era forse ognuno di loro una parte di quella paurosa idra che il principe di Metternich aveva vagheggiato di uccidere di un solo colpo e contro cui i suoi successori combattevano disperatamente, senza abbatterla mai? Che l'i. r. Direzione suprema della polizia absburghese seguisse con occhio torvo il Wagner nel suo esilio era noto, ma sinora gli storiografi non avevano frugato negli archivi viennesi a trarre i documenti del sottile spionaggio. Adesso l'*Oesterreichische Rundschau* pubblica una filza di telegrammi e di relazioni segrete, interessanti perchè seguono il musicista principalmente nel suo soggiorno a Venezia e perchè risolvono un punto controverso della biografia wagneriana: se cioè il Maestro fosse espulso dalla città lagunare in seguito ai torbidi lombardi o per eccitamento della Corte di Dresda.

A Zurigo il Wagner lavorava con foga indescrivibile. E in tempo di tanto fervore artistico del Maestro, per il quale il professore Bischoff di Colonia aveva già foggiato il vocabolo « Zukunfts musik », il ministro austriaco degli Interni dottor Alessandro Bach scriveva al luogotenente della Boemia, barone von Mecsery:

Vienna, 25 gennaio 1851.

Un certo Wagner, il quale si è molto compromesso nella rivolta di Dresda e deve avere preso anche parte attiva ai passati torbidi in Austria, soggiorna da circa un anno a Zurigo, dove sarebbe chiamato a coprire il posto di direttore d'orchestra in un teatro, e dove, secondo informazioni attendibili, è uno tra i personaggi più notevoli della frazione rivoluzionaria che intriga nella Svizzera. Egli è colà in relazione con un tale Haimberger (di Leopoli), anch'egli fuggiasco in Svizzera, e tutti e due manterrebbero relativi contatti con la Boemia e con la Galizia. Mi onoro d'invitare la S. V. ad attingere informazioni acconcie sui precedenti del Wagner, il quale, secondo tutte le apparenze, è nativo di Boemia, e sulle sue relazioni.

Il barone von Mecsery rispose al ministro... che non aveva mai udito parlare di Wagner artista:

Praga, 21 febbraio 1851.

Il Wagner, di cui si tratta nell'altissimo scritto del 25 mese scorso, è senza fallo il direttore d'orchestra Riccardo Wagner, sassone, che ha partecipato alla rivolta di Dresda, e contro il quale quella deputazione della Polizia civica emanò mandato d'arresto di data 17 maggio 1849. Egli è fuggito nella Svizzera e, secondo notizie attendibili, soggiorna a Zurigo, dove, privo d'impiego stabile, dirige di tanto in tanto, per pura compiacenza, l'orchestra in concerti ed opere. Non si è ancora avuto indizio di relazioni che il Wagner e il profugo Haimberger mantengono con la Boemia. Mi sarebbe caro avere cenni più precisi in proposito. L'Haimberger, figlio del consigliere alla Suprema Corte di Cassazione a Vienna, è dalla prima gioventù appassionato musicista e violinista.

Lo stile di cotesti « dispacci » non deve meravigliare: esso durò eguale sino al crollo dell'Impero austriaco: è lo stile che i triestini avevano battezzato con molto spirito « austriacante ». La propaganda dei rivoluzionari riparati nella Confederazione non cessava di essere l'incubo delle Corti germaniche e il Bach ne teneva ragguagliato il ministro degli Esteri principe F. Schwarzenberg, con il fine evidente di muovere, come diventasse più intensa, rimostranze al Consiglio federale svizzero, che la tollerava. Così gli scriveva:

Vienna, 18 settembre 1851.

Dal tenore delle nuove informazioni pervenute negli ultimi giorni dalla Svizzera ho rilevato che le fila della propaganda che parte da Zurigo sono tenute da due uomini, i quali ebbero parte importante nei torbidi politici degli anni 1848 e 1849. H. Simon opera di lì nell'interesse del partito sovvertitore delle regioni centrali della Germania. Non meno attivo è in tale senso il noto compositore Riccardo Wagner, il quale a suo tempo fu in relazione intima con il Bakunin e durante il suo passato soggiorno nella Sassonia insieme con lui avrebbe atteso a dare vita al movimento democratico nella Boemia.

Poco dopo anche l'abate Liszt era tratto nella cerchia dei vigilati dalla polizia. Il signor Hinkeldey, presidente della polizia a Berlino, scriveva al capo della polizia di Stato a Vienna, von Kempen:

Berlino, 5 aprile 1854.

Il pianista Liszt, abitante a Weimar, si adopera e in modo particolare per Riccardo Wagner e non di rado gli fece pervenire notevoli sussidi e forse si agita in suo favore in quella Corte. Eguali relazioni il Wagner avrebbe alla Corte di Baviera. Le indagini in merito continueranno e le comunicherò quello che saprò d'importante.

Nella seconda metà del 1858, il Wagner, ridotto in cattive condizioni fisiche e spirituali, tormentato dai reumatismi e affranto dalla lunga fatica, fu consigliato dai medici di cercare ristoro sotto il dolce cielo d'Italia. Resistette molto ai consigli. Ma dovette cedere. L'ambasciatore austriaco a Berna gli concesse di recarsi a Venezia « città di calma »: non in altra degli Stati imperiali. Il Maestro arrivò il 30 agosto nella Ducale, scendendo al Palazzo Giustiniani, dove una lapide ricorda oggi come componesse colà il secondo atto del « Tristano ». Pochi giorni dopo la polizia di Venezia, che era stata incaricata di non perderlo d'occhio, inviava questo dispaccio alla direzione suprema della polizia di Stato a Vienna:

Venezia, 4 settembre 1858.

Riccardo Wagner è arrivato qui il 30 dello scorso mese da Zurigo, per ragioni di salute e in condizioni molto tristi. Ha passaporto svizzero ed ha fatto preparativi per restare qui almeno sei mesi o un anno. Vive ritiratissimo ed aspetta fra breve l'arrivo del celebre Liszt da Weimar.

Il direttore di Polizia Franceschini scriveva poi al suo capo a Vienna von Kempen una lettera preziosa per i particolari che contiene intorno alla vita del Maestro a Venezia:

Venezia, 5 settembre 1858.

Faccio seguito al dispaccio telegrafico inviato ieri a Vostra Eccellenza circa il soggiorno del compositore Riccardo Wagner, e mi pregio di comunicarle le seguenti notizie, avute da fonte attendibile e completate con la stessa esattezza anche nei particolari più minuti. Come è noto, Riccardo Wagner fu sino alle giornate di maggio del 1849 direttore d'orchestra (Hofkapellmeister) a Dresda. Nella rivolta avvenuta in quell'epoca fu compromesso in modo tale che non gli consentì di ritornare sinora nel Regno di Sassonia. Nella Svizzera, e precisamente a Zurigo, si creò una nuova patria e visse estraneo ad ogni mena politica, esclusivamente per la sua professione, nella quale dischiuse nuove vie con la genialità dei suoi lavori, quale compositore, musicologo e critico.

E' risaputo egualmente che il creatore della cosidetta musica dell'avvenire è a capo del movimento musicale ed estetico. Le sue produzioni operistiche — giorni sono andò in scena al Teatro dell'Opera di Corte a Vienna il suo *Lohengrin* con grande plauso — si sono conquistate a mano a mano in tutta la Germania e nella maggior parte delle scene di Corte durevole successo e procacciarono al loro autore innumerevoli testimonianze di stima. I medici gli avevano consigliato, già un anno fa, di recarsi in un clima meridionale. Ma, nel suo fervore creativo, non si potè smuoverlo ad assoggettarvisi. Pure, poichè vi era pericolo nell'indugio, essendo la sua costituzione estremamente intaccata, e il bisogno di riposo fisico e spirituale insistente, egli si decise finalmente a fare un lungo soggiorno a Venezia, dove conduce una vita rispondente ed evita qualsiasi contatto. A dimostrare la sua eccitazione nervosa basti rilevare che, riuscendogli sgraditi i colori delle tappezzerie della sua camera nel Palazzo Giustiniani a San Barnaba, lo stesso giorno del suo arrivo chiese al padrone di casa di scegliere un parato che meglio del colore rosso si confacesse al suo umore, e il giorno medesimo fece mutare il parato. Inoltre la servitù ha avuto l'ordine di non ammettere alcuno e si sa di molte persone segnalate le quali non furono ricevute. Quantunque egli, in grazia alle sue numerose relazioni, essendo il centro del movimento musicale, abbia una corrispondenza vasta, il fatto che adesso non riceve se non poche lettere fa dedurre con molta verosimiglianza che abbia dato disposizioni anche in questo riguardo affinchè gli sia evitata qualsiasi commozione. Il passaporto rilasciato al signor Wagner a Zurigo reca la data del 29 luglio a. c., N.o 734.

Il Franceschini ignorava come la diplomazia sassone lavorasse ad ottenere l'espulsione del Maestro dagli « Stati e paesi dell'Impero d'Austria » e il Governo viennese non altro bramasse che accontentarla. Il barone von Kempen scriveva invero al ministro degli Esteri conte Buol-Schauenstein:

Vienna, 6 settembre 1858.

..... Come è noto, Riccardo Wagner fu tra i capeggiatori della rivoluzione di maggio in Sassonia. A prescindere dalle obiezioni che nei riguardi della Polizia regnano circa la presenza di cotesto profugo negli Stati imperiali, il regio Governo sassone non deve vedere di buon occhio che lo si tolleri in Austria. Mi onoro pertanto di ragguagliare di ciò la Eccellenza Vostra e La prego di volermi esporre in cortesia la Sua opinione sul contegno da serbarsi di fronte a Riccardo Wagner dal punto di vista della considerazione dovuta al regio Governo sassone.

Il parere del ministro Buol-Schauenstein fu, come era naturale, che il signor Wagner fosse espulso dagli Stati di Sua Maestà Imperiale e Reale e il Franceschini fu incaricato di comunicare il bando al compositore. Pare che il direttore della polizia a Venezia rimanesse così male che si addossò il rischio di dare qualche consiglio al Luogotenente del Veneto, che dell'ordine era stato trasmettitore:

Venezia, 22 gennaio 1859.

Il noto compositore signor Riccardo Wagner si è da alcune settimane ristabilito dal male alle gambe che lo aveva costretto a rimanere nelle sue stanze. Ora lo si vede di tanto in tanto, verso mezzogiorno, quando il tempo è bello, fare la sua passeggiata lungo la Riva degli Schiavoni. Vive ancora ritirato; si occupa parecchie ore il giorno nella composizione della sua nuova opera (« Tristano ») e non riceve che poche visite. La nuova opera « Tristano » fu inviata settimane sono alla Granduchessa del Baden, che ne accettò la dedica ed espresse al poeta il suo plauso. Anche il Granduca gli fece avere una lettera autografa. Di recente, il Wagner fu invitato dalla Società musicale di Trieste a tenervi conferenze sul suo nuovo metodo musicale; ma egli ricusò, non credendosi nel diritto di recarsi in un'altra città, giacchè l'ambasciatore austriaco a Berna gli aveva fissato solo Venezia a soggiorno. Molti musicisti, di cui alcuni illustri che si trovano presentemente qui — fra gli altri il principe Dolgoruckl, anch'egli compositore, e la principessa Gallizin — lo stimolarono a dirigere alcune sue nuove creazioni. Il Wagner si disse pronto a farlo, senza interesse materiale di sorta, guidato unicamente dal proposito di osservare l'impressione che avrebbe suscitato la sua musica. Giorni sono c'era ancora il piano di preparare l'esecuzione, con la cooperazione dell'orchestra della Fenice, nella sala dell'Apollinea; ma da allora non si è saputo più nulla di positivo su questa faccenda.

L'obbedientissima Direzione di Polizia si ritiene nel debito di recare tutto ciò a cognizione dell'alta autorità superiore e di esporre la sua opinione sul modo in cui dovrebbe mandarsi ad effetto l'alto incarico del 22 dicembre 1858, in conformità al quale il detto signor Riccardo Wagner deve essere invitato a lasciare quanto prima gli I. e r. Stati. Poichè si giudica doversi avere qualche riguardo alla sua celebrità, c'è l'intenzione di citarlo e di manifestargli la necessità della sua partenza, riservandosi di emanare un ordine formale nel caso non si adattasse a questo consiglio.

Il Franceschini non era male informato, ma nemmeno « esatto nei particolari più minuti », come ci teneva a fare credere al suo capo di Vienna. Il « Tristano » non era stato ancora inviato alla granduchessa Luisa, giacchè l'opera non fu compiuta che il 9 marzo 1859. Era invece in istampa la partitura del primo atto, che la Casa Breitkopf e Haertel faceva incidere con molta cura. Nel frattempo il Liszt si dava attorno le mani per ottenere che l'opera fosse eseguita a Carlsruhe, sotto la direzione dell'autore. Era quindi necessario che il maestro fosse amnistiato, il mandato di arresto essendo ancora in pieno vigore. Il granduca del Baden, Federico, il quale amava il Wagner come artista e come uomo, aveva fatto tastare il terreno alla Corte di Dresda e compreso che almeno per il momento non c'era da sperare. Gli imbarazzi finanziari avvelenavano intanto il soggiorno del Grande a Venezia e i soccorsi del fedele Liszt diminuirono anche essi quando il celebre pianista dovette dimettersi dall'ufficio di direttore d'orchestra al Teatro di Weimar, a causa di un dissidio acerbo con l'intendente Dingelstedt.

Ricevuta la relazione del Franceschini, il Luogotenente del Veneto, che nelle cose di polizia non muoveva foglia senza il consenso di Vienna, ma non desiderava attirarsi nome di cattivo, scelse la via di mezzo. E il 30 gennaio scriveva al capo della suprema direzione di polizia:

Dal rapporto della direzione di Polizia appare che il noto profugo sassone Riccardo Wagner è ormai ristabilito in modo che senza danno particolare della salute può intraprendere un viaggio. Invito, nello stesso tempo in cui spedisco questa, il sostituto direttore di Polizia ad indurlo con i debiti riguardi a partire da Venezia e in generale dagli Stati imperiali.

Trascorsero tuttavia due mesi prima che il Maestro potesse lasciare la città lagunare onde solo il 2 aprile il barone von Kempen aveva la soddisfazione di annunciare al ministro degli Esteri conte Buol-Schauenstein:

Riccardo Wagner ha lasciato Venezia il 23 marzo dell'anno corrente e si è recato a Lucerna.

Il cuore del Grande ardeva di rivedere la patria, dove le sue opere si affermavano sempre meglio: « l'idea di essere forse l'unico tedesco che non abbia ancora udito il mio « Lohengrin » mi desta raccapriccio »: ma la Corte sassone non perdonava. Sopratutto non perdonava il ministro Beust, pieno del feroce odio di uno scrittore dilettante di musica del passato contro l'uomo che osava sprezzare i suoi lavori arcadici. A Lucerna gli parve che il sogno stesso per attuarsi presto. Nell'Hotel Schweizerhoff compiè il « Tristano ». Il granduca del Baden gli promise di farlo rappresentare a Carlsruhe e di dargli un salvacondotto affinchè potesse venire a dirigere quel « suo figliolo prediletto ». Ma il dolce sogno svanì. L'intendente del Teatro di Corte, Edoardo Devrient, sentenziò « l'opera è ineseguibile » e il granduca respinse la domanda del compositore di prendere domicilio nel Baden. Così, il Wagner emigrò in Francia a cercarvi nuova ventura, mentre il granduca Federico, il re di Baviera, molti altri principi tedeschi non cessavano di perorare la sua causa a Dresda. Ma l'amnistia non venne che nell'estate del 1860, dopo la battaglia vinta all'Opera intorno al « Lohengrin »: tuttavia gli era vietato di toccare suolo sassone. Il Maestro corse subito a rivedere le rive biondeggianti di vigneti e nere di castelli del Reno consacrato alle leggende. E poi ritornò a Parigi per dirigervi le prove del « Tannhäuser »: a Parigi che odiava e vagheggiava; a Parigi che lo fischiò.

A. B.

I TEATRI PARIGINI

La Compagnia del "Regio" al teatro dei Campi Elisi
Una conversazione con Tullio Serafin

(*Servizio particolare della Stampa*)

Parigi, 10, mattino.

(R.) — Per riuscire ad incontrarmi col maestro Serafin ho impiegato due settimane. Tutto il santo giorno egli era occupato nelle prove della stagione wagneriana che è venuto a dirigere al Teatro dei Campi Elisi. Mentre stava là tentai più volte di avvicinarlo, ma la cosa non era possibile: la sua figura si intravvedeva appena nella penombra della sala, davanti al palcoscenico in disordine, affollato di artisti in abiti da passeggio, e la sua attività era tale da scoraggiare il più audace importuno. Di sera, peggio ancora. Tutte le sere spettacolo: o *Parsifal*, o *Tristano* o *Lohengrin* o *Maestri Cantori*; quindi il maestro Serafin c'era per tutti, meno che per uno che volesse intervistarlo. Ma poichè questo mio desiderio gli era noto, oggi il maestro Serafin mi ha telefonato dandomi un appuntamento in un'ora per lui, neutra ed in terreno anche più neutro: al suo albergo, verso mezzogiorno.

— Caro maestro, — gli ho detto, — Lei sta facendo trionfare a Parigi molti artisti italiani; la faccenda dura da ormai venti giorni: Lei ha quindi il dovere di far sapere in Italia quali siano le origini e le ragioni di questo fatto così interessante.

I cantanti italiani

— E' una storia molto semplice — mi ha risposto sorridendo. — Un anno fa il signor Hebertot, direttore del Teatro dei Campi Elisi, desiderò di fare rappresentare il *Tristano*. Si rivolse a Tito Ricordi, e questi gli parlò della Compagnia del *Regio*. Io venni dunque qui col *Tristano* e tutto andò magnificamente. Quest'anno il signor Hebertot mi rinnovò l'invito. « Ma, soggiunse, vorrei che veniste con un ciclo wagneriano ». La proposta era assai lusinghiera; ad accettarla vi era però da correre qualche rischio. L'accettai. Il mio primo disegno fu di condurre qui i cori della *Scala*, ma all'ultimo momento non potei disporne. Che fare? Mi trovavo a Padova, ove avevo diretto uno spettacolo importante; quelle masse corali erano ottime ed avevano per direttore il maestro Cusinati, che è di un valore eccezionale. Decisi di condurre quei cori a Parigi.

— La preparazione degli spettacoli è stata laboriosissima, a quanto ho sentito dire.

— Non parliamone! Si è provato quotidianamente dalle 9 a mezzogiorno e dalle 2 alle 5. Nessuno ha avuto, si può dire, un'ora di riposo. Io avevo mille preoccupazioni, non esclusa quella delle scene che dovevano arrivare dall'Italia. Ma sono stato coadiuvato, da tutti ammirevolmente: dagli artisti, ai cori, all'orchestra, ai macchinisti. Che il successo abbia coronato le nostre fatiche non c'è da sorprendersi. Ho portato con me i più grandi nomi dell'arte lirica. La Compagnia del *Tristano*, nella quale figurano Bassi, la Rakowska-Serafin, la Capuana, Cigada, Quinzi-Tapergi, era già conosciuta dall'anno scorso. De Angelis, Pertile, Stracciari sono venuti per la prima volta. Ciò che ha più meravigliato i critici musicali è stato il sentirsi profondamente impressionati anche dalle voci degli artisti meno conosciuti e di avere riscontrato nei cori un insieme di voci quale poche volte è dato di sentire...

— Ed ora, maestro, quali progetti ha?

— Per il momento non desidero che di riposarmi. Ma, per l'avvenire, avrei un grande disegno. Debbo premettere che il signor Hebertot non è soltanto un direttore di teatro intelligente ed abile, ma è anche un uomo dalle vedute larghe, pronto ad assecondare le iniziative artistiche che si scostano dall'ordinario. Io avrei dunque pensato, e già ho avuta la piena approvazione del signor Hebertot, di organizzare fra l'Italia e la Francia uno scambio di spettacoli musicali che possa offrire il mezzo a noi di conoscere le opere dei migliori fra i giovani compositori di qui, e ai francesi di conoscere quelle dei migliori giovani compositori nostri. Io insomma mi assumerei di introdurre in Italia opere francesi interpretate da francesi, e di venire poi a dirigere qui opere di nostri autori interpretate da nostri cantanti e suonate da una nostra orchestra.

— Ciò — ho osservato — faciliterebbe la penetrazione in Francia della nostra musica, che, non è vero? in passato ebbe a Parigi perfino un teatro suo.

Per gli autori italiani

— Precisamente! E aggiungo che questa « piazza » è una delle poche che rimangano a disposizione di una organizzazione musicale italiana, se pure non se la lasceremo sfuggire come tante altre. Guardi: in Egitto, in Ispagna, nell'America del Nord e del Sud, in Inghilterra, dove prima la musica italiana occupava i più importanti teatri, ora si trovano Compagnie tedesche o francesi. In Argentina quest'anno è giunta per la prima volta una Compagnia tedesca con direttore tedesco. E stia pur sicuro che le Compagnie degli altri paesi che compiono tali penetrazioni artistiche sono largamente aiutate dai loro Governi! La qual cosa non accade a noi, purtroppo. Durante questa nostra stagione wagneriana a Parigi, nonostante che una sera, per intrammezzarla con musica italiana, abbiamo dato il *Barbiere di Siviglia*, non abbiamo avuto il piacere di vedere nè l'ambasciatore nè il Console d'Italia. L'unico nostro conforto è stato di sapere che il Re disse, giorni or sono al sindaco di Padova: « La prego di far sapere al maestro Serafin che il mio pensiero è con lui e con tutti gli artisti che egli ha condotti in Francia! ». Ciò significa che il Sovrano sa comprendere l'importanza di questa propaganda d'italianità che noi compiamo senza dare alcun disturbo alle autorità del nostro paese...

Abbiamo terminata la conversazione parlando del *Teatro dei Campi Elisi*. E' un teatro magnifico, d'un'eleganza tutta parigina, con decorazioni di Maurice Denis e di Antonio Bourdelle; un teatro nel quale le signore figurano come in un salotto. L'unico suo difetto è d'essere un po' distante dal centro, quantunque si trovi in un quartiere frequentatissimo, ossia nel Quartiere dell'Etoile, che è il più ricco di questa metropoli.

— Ma il signor Hebertot provvederà anche ad accorciare la distanza che separa il suo teatro dal cuore di Parigi — mi ha detto il maestro Serafin.

— E come?

— Facendo fare una linea della Metropolitana.

Decisamente, quel signor Hebertot è un mago.

Il Riflesso di Frondaye
... clamoroso insuccesso

(*Servizio particolare della Stampa*)

Parigi, 10, sera.

Il teatro è un terreno a disposizione di quanti vogliono sfruttarlo. Se uno scrittore cinico riesce a trarre da esso tutto il profitto possibile, che cosa può importargli se il pubblico si commuove o no ascoltando i suoi lavori? Uno di tali scrittori è Pietro Frondaye. Ieri venne rappresentata una sua nuova commedia al teatro Femina, ed essa confermò l'opinione che già mi ero fatta di questo autore drammatico. Il Frondaye non è artista, ma semplice costruttore di lavori che mancano perfino di logica. La commedia è in quattro atti e si intitola: *Il riflesso*.

L'eroina: Emma Balta, una ricca donna, rimasta vedova molto giovane, che si è dedicata per venti anni all'educazione di suo figlio. Essa non ha mai avuto una debolezza amorosa. Se qualche volta ha desiderato di amare, si è saputa dominare, e si è allontanata da chi avrebbe potuto farle dimenticare i suoi doveri di madre. Ma a quarant'anni un uomo la turba come nessun altro riuscì mai a turbarla. E' Giorgio di Rupert, giovane ricco egli pure, e grande corteggiatore di signore. Ella lo conosce al castello dei duchi di Grignan, di cui essa e Giorgio sono ospiti. Ma Giorgio non si accorge della simpatia che desta nella vedova: egli è tutto intento a corteggiare la giovane duchessa Giulietta di Grignan, la quale, non avendo ancora commesso alcuna infedeltà, non sa decidersi se accettare o meno la corte del giovanotto. Ma poichè Giulietta si annoia mortalmente nella sua villeggiatura così un giorno si confida a Emma e le chiede consiglio: deve o no diventare l'amante di Giorgio? Emma Balta vede in tutto ciò la mano del destino: questo non le indica forse un mezzo per rinunciare definitivamente all'uomo verso il quale si sente attratta? Perciò non senza un grande penoso sforzo risponde a Giulietta: « Sì, concediti a lui! ».

Per parecchie settimane essa assiste allo spettacolo che i due amanti offrono a lei che è la loro confidente: uno spettacolo che è naturalmente una tortura, alla quale non vuole sottrarsi poichè Giorgio le è ormai divenuto indispensabile. Emma prodiga anzi i suoi consigli amorosi alla giovane duchessa, provando un acre piacere a trasfondere in lei la sua segreta passione. Insomma, non potendo far comprendere a Giorgio ch'ella è pazza di lui, vuole almeno che la sua passione gli giunga di riflesso (vedete, ecco il titolo che passa).

Ma un giorno accade un fatto teatrale: quel fatto senza il quale un autore come Frondaye troverebbe che è inutile di scrivere una commedia. Giorgio di Rupert ha organizzato nella sua villa una caccia al cervo. In mezzo ad un bosco, c'è un padiglione, di cui i cavalieri invitati alla caccia ignorano l'esistenza, perchè è là dove Giorgio e Giulietta si danno appuntamento. Anche quel giorno Giulietta vi si è recata segretamente, accompagnata dalla inseparabile Emma. Quando Giorgio, dopo aver abbandonato i compagni, arriva al padiglione, Emma si ritira per lasciarlo solo con l'amante, ma poco dopo Emma ritorna tutta ansante, dando l'allarme. Il marito della duchessa sta arrivando con due amici. Certo il duca ha qualche sospetto. Bisogna quindi che Giulietta si nasconda. Se mai, essa è là per salvarla. Le due signore si ritirano in una camera attigua. Poco dopo, i tre cavalieri fanno irruzione nel padiglione. Fra il duca di Grignan e Giorgio di Rupert avviene un dialogo concitato. Il duca ha la certezza che sua moglie sia là; Giorgio nega ma non sa come giustificare il fatto di aver abbandonato la caccia e di trovarsi solo in quel rifugio segreto. Allora ecco una porta che si apre ed Emma appare; essa dichiara di essere l'amante di Giorgio. Come se ciò non bastasse si getta al collo al costui e gli fa una calorosa, veemente, appassionata dichiarazione d'amore. La sorpresa è generale: restano sorpresi i tre cavalieri arrivati là per scoprire chi si nasconda nel padiglione; rimane sorpreso Giorgio il quale non si aspettava che Emma lo amasse; rimangono infine sorpresi gli spettatori.

Ieri, a questo punto, il pubblico che gremiva il Teatro Femina, scoppiò in una clamorosa risata: quel pubblico era composto di critici e di letterati. E' probabile che l'autore non ne rimanesse molto soddisfatto. Terminato lo sfogo amoroso di Emma Balta, il Duca ed i suoi due amici se ne vanno. Allora Giulietta di Grignan esce dal nascondiglio e inveisce contro l'amica. Giorgio ed Emma rimangono soli e... ne approfittano, poichè la tela cala precipitosamente.

Nell'ultimo atto, infatti, entrambi hanno l'aria felice. Essi hanno terminato la giornata nel padiglione degli amori clandestini e stanno per fare ritorno a Parigi. Ma per uno di quei casi straordinari che si riscontrano soltanto nelle commedie di questo genere, nella piccola stazione ferroviaria in cui i due amanti attendono il treno, capita un vecchio amico di Emma Balta. Il loro incontro induce la vedova a ricordarsi del proprio onesto passato, e a farle sentire il rimorso di ciò che ha fatto un momento prima. Allora un bisogno di sacrificio, un desiderio di espiazione l'assalgono, e le fanno rammentare che il vecchio amico le offerse più volte di sposarla. Essa lo supplica di volerla salvare. Il vecchio amico non se lo fa dire due volte, e quando Giorgio di Rupert arriva, egli dice, ammiccando a Emma Balta: « Mio caro, ti presento la mia fidanzata! ».

Questa è la tela della nuova commedia di Pietro Frondaye. Dopo le risate che accolsero ieri la scena più importante del *Riflesso*, il pubblico non riuscì più a frenarsi e dalla fine del terzo atto a tutto il quarto continuarono le risate e le disapprovazioni. Poche volte mi era accaduto di assistere a Parigi ad una prima rappresentazione tanto disastrosa.

Ridens.

Giornali e riviste

Mentre giorni fa alla presenza del Re, scoppiavano le mine e partiva fieramente, sotto gli occhi d'una folla festante, il primo carico di massi per la gittata della diga esterna, iniziando simbolico inizio l'opera di definitiva sistemazione del porto di Palermo, la mente — dice il *Giornale di Sicilia* — correva ai ricordi che ad esso si legano. Ognuno sa che Panormo significa « tuttoporto » ed è nome greco che ricorre in altri ancoraggi ben noti del Mediterraneo ellenico: in Attica, presso le miniere argentifere del Laurium; in Epiro, nel canale di Corfù; in Asia Minore, vicino Mileto. Nondimeno sotto questo nome indiscutibilmente greco, si nasconde uno stabilimento commerciale puramente fenicio, annidato in fondo al porto naturale, di cui non rimane ora che una parte, l'attuale Cala. Oggi questo seno, profondo meno di mezzo chilometro e largo duecento metri, conserva le proporzioni in cui si ridusse verso il secolo XVI; ma anticamente si addentrava quasi del doppio. Furono le acque del fiume del Papireto e del torrente del Mal Tempo, che sboccavano lì, lambendo la collina centrale di Palermo, che produssero il graduale colmamento del porto, cui l'ex-senato di Palermo cercò invano di porre riparo in vario modo. E' ai fenici che Palermo col suo porto deve la sua origine. Tratti al traffico dal genio medesimo della stirpe semitica, al mare dalla necessità del fattore geografico, i Fenici sono — per l'occidente mediterraneo — i più antichi colonizzatori e commercianti. Sorge perciò lungo le linee battute dai loro legni e piccoli bastimenti, tutta una corona di emporii, tre dei quali troviamo ricordati in Sicilia: Panormo, Mozia e Solunto. In conformità col concetto essenziale della colonizzazione fenicia, di disinteressarsi, anzi di evitare l'acquisto territoriale, per limitarsi al possesso di basi commerciali, il territorio di Panormo non usciva dalla conca d'Oro, nonostante già in quel tempo di colture urbane, per cui era designata col nome di « giardino di Sicilia ». Conca d'Oro è denominazione d'origine letteraria che risale all'Umanesimo. Era il traffico marittimo e la pesca che alimentavano la prosperità economica di Palermo antico. Per quanto piccolo, il suo porto era per le antiche flotte commerciali, capace; non inferiore di molto — ad esempio — a quello di Cartagine. Ed esso era il più sicuro di quanti ve ne fossero in tutta la costa settentrionale della Sicilia, cioè fra quanti potevano utilmente venir adoperati pel commercio con le coste italiane del mar Tirreno, da una marineria che aveva la sua base a Cartagine.

***

Uno dei popoli più terribilmente bevitori del mondo, il nord-americano, è stato condannato, da una legge severissima, ad essere — come si dice in gergo — « secco ». Più « extra dry » di così, si muore! Ma è anche vero che, quasi ogni giorno, la polizia di New York sequestra alcune centinaia di barili di « whisky » clandestini. Però ciò che i zelanti « policemen » di New York, Boston, Chicago, San Francisco, scoprono nelle ben celate cantine, paragonato a quello che viene bevuto in barba alla legge, è una goccia d'acqua nell'immenso oceano. Non havvi uomo ricco — nota il « Secolo XIX » — che non possieda un lambicco e che per nasconderlo non conduca un'esistenza da perpetuo cospiratore. I bevitori nel Nord America vivono oggigiorno infatti di vera cospirazione come da noi in Italia al tempo di Giuseppe Mazzini vivevano i carbonari. L'« whisky » arriva negli Stati Uniti per mezzo di aeroplani, di dirigibili, di sottomarini, nelle stive di navi a vela, nelle carbonaie dei transatlantici, nei mobili, nei tronchi d'albero, nelle bambole di Norimberga, perfino nelle penne stilografiche!... In verità si rimane alquanto tristi e addolorati quando si vede un gran paese come il Nord America che non tiene altra ossessione, altro ideale, altro lavoro che andare in cerca di bevande spiritose. Il rispetto superstizioso che i cinesi di Pechino sentono davanti alle Ambasciate straniere pensando che sono abitazioni sacrosante e inviolabili, non è nulla se lo si paragona al fervore degli americani di Washington innanzi alle Legazioni estere, al pensiero che in quei sacri recinti, grazie alla extraterritorialità diplomatica, si possono libare impunemente nei lieti calici i vini e i liquori più prelibati. Gli impresari di teatro, temendo che le loro stelle di prima grandezza non cantino bene per difetto di champagne, impiegano somme sbalorditive per procurarsi clandestinamente la bottiglia del prezioso spumante. In New York, il direttore della polizia ha dovuto in un solo anno destituire più di 500 « policemen » che favorivano il contrabbando delle bevande alcooliche e si erano arricchiti. Ma questo è nulla. La gran burla, il ridicolo della proibizione è in ciò: che non vi è forza di legge capace di resistere alla sete di un popolo come l'americano.

***

Il gruppo dei « Valori Plastici » è un gruppo di artisti che possiede una rivista, di cui si fa anche una edizione speciale per l'estero, e a Roma ha esposto nelle sale Bragaglia dove si accoglie l'arte d'eccezione e dove, ora, si è aperto anche un teatro sperimentale, pure d'eccezione, naturalmente, e che sarà compreso dai soli iniziati. A Firenze, il gruppo dei « Valori Plastici » è rappresentato da alcuni pittori e scultori, che si definiscono *metafisici*. Essi espongono in una specie di sotterraneo che Ferdinando Paolieri definisce, nella *Nazione*, « romantico ». I *metafisici* — osserva argutamente il Paolieri — sono coloro i quali, abdicando alle peculiari qualità della giovinezza, invece di ridere, pensano, invece di cantare, calcolano, invece di guardarsi d'attorno nel cerchio dell'universo, fissano un punto e su quello solo si riconcentrano. Essi trovano il senso dell'eternità dovunque: in un bicchiere, in una bottiglia, in un fagiolo, pensando agli elementi di cui quel bicchiere, quella bottiglia, quel fagiolo sono composti. Sono, insomma, dei chimici puri. Già i *chimismi* erano stati portati nella letteratura. Si videro, allora, dei giovani capelluti e dall'aspetto più romantico invero che Euclideo rimaner fermi per delle ore davanti a un *affiche* o ad un pennello per la barba. Noi, fino da quel momento, — conclude il Paolieri — rimanemmo profondamente umiliati e sentimmo tutta la nostra pochezza di autori (accettati dal gran pubblico, dalla « massa » volgare) di novelle, romanzi, commedie e versi scritti servendoci degli elementi quali s'affacciavano ai nostri occhi assetati d'orizzonti vasti e d'umanità giocondamente viva.

***

Reginella, benchè napoletana, non è la procace e appassionata protagonista d'una canzonetta di Posillipo. Fu, la bellissima Ninon de Lenclos partenopea, favorita di Filippo IV, alla quale si innalzano le lodi dell'autore sconosciutissimo dei *Giornali historici del Duca d'Alcalà*. La *Reginella* — osserva F. Russo nel *Mezzogiorno* — si chiamava Donna Catalina Manriquez, e quando nacque apparve ai parenti come un occhio di sole. Il padre, don Antonio Manriquez che fu più tardi, per le grazie della figlia, nominato marchese di Cerilla e generale delle Artiglierie e Castellano di Sant'Elmo, si reputò felicissimo della beltà straordinaria della bambina; e la madre, donna Eufrasia de Mendoza, non meno del marito giubilò del più puro orgoglio per avere dato alla luce una così fulgida gemma. Inutile dire come la fanciulla fosse allevata, carezzata e ammirata crescendo d'anno in anno in bellezza, e suscitando il più gioioso stupore in tutti quelli che la vedevano prosperare e sviluppare, piena di fascino e d'ingegno. E l'accompagnò costantemente la Fortuna: poichè da giovanetta, condotta dal padre e dalla madre in Ispagna, ove essi si recavano per loro affari, la fama della bellezza di donna Catalina rapidissimamente si sparse. fino a giungere, dirò così... ad una pulce, che andò a ficcarsi nientemeno, nell'orecchio del Re! Ed il Re era Filippo IV. E volle veder la ragazza; e ne restò abbagliato. Era all'inizio della sua carriera di seduttore e naturalmente di Maestà Cristianissima.

I TELEFONI DELLA « STAMPA » PORTANO I NUMERI 11-15 DIREZIONE — 11-35, 25-40 REDAZIONE — 53-06 SERVIZIO LA CRONACA (INTERCOMUNALE).

Torino, 1922 — Tip. FRASSATI & C.

ULTIME NOTIZIE

Amara delusione in Germania per l'aggiornamento del prestito

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 10, notte.

Per quanto la notizia dell'aggiornamento a tre mesi della decisione del Comitato dei banchieri non sia ancora ufficiale, a Berlino i circoli politici e i giornali di questa sera la illustrano già come sicura, con commenti brevi e intonati assai amaramente. L'ottimismo segnalato nei giorni scorsi ha ceduto ancora una volta il posto ad una delusione tanto più grande in quanto che si vedono venire al pettine molti nodi, che si era creduto eliminare, nella speranza che le discussioni di Parigi portassero a una nuova direzione nella corrente della politica internazionale nei riguardi della Germania. E per quanto questa sera la stampa e le sfere ufficiali avvertano che non c'era altro da attendersi dalla situazione degli ultimi giorni, in realtà questa volta le speranze erano più tenaci; quindi il colpo fu più sensibile.

I commenti sono unanimi nell'affermare due cose: che il fallimento della discussione sul prestito deve imputarsi esclusivamente all'ostruzionismo del Governo francese e al suo contegno intransigente; e in secondo luogo, tutti i giornali, dalla *Deutsche Allgemeine Zeitung* al *Berliner Tageblatt*, affermano che le obbligazioni assunte dalla Germania colla sua ultima nota alla Commissione delle riparazioni, decadono di pieno diritto. — Il Governo tedesco, dicono in sostanza questi commenti, aveva fatto dipendere l'applicazione di tali misure, specialmente di quelle dirette a ridurre la circolazione cartacea col mezzo di nuove imposte, dalla concessione di un prestito internazionale. Poichè il prestito non è concesso, il Governo tedesco si ritiene libero dai suoi obblighi. — La questione può diventare assai elegante, come direbbe un giurista. Sta il fatto che la Commissione delle riparazioni, rispondendo a sua volta al Governo tedesco, prese bensì atto della riserva del Governo tedesco; ma toglieva a tale presa in considerazione ogni valore, aggiungendo alla fine della nota stessa che la Germania avrebbe dovuto attendersi l'applicazione delle sanzioni, o la revoca della moratoria, qualora avesse mancato ai suoi impegni per una qualsiasi ragione; anche se questa dovesse imputarsi alla mancata concessione del prestito.

Il termine di tre mesi, fissato per la discussione del prestito, pare troppo lungo per la situazione economica della Germania, che ridiventa di un colpo critica e angosciosa; e se il Governo tedesco non si sente capace di ridurre il deficit fluttuante, o di arrestarlo al suo ammontare attuale, — questi tre mesi vedranno — dicono i giornali — una nuova inflazione, un nuovo deprezzamento del marco e un nuovo squilibrio del bilancio tedesco. — La *Vossische Zeitung* è l'unico giornale che, coerentemente al tono assunto da parecchio tempo, cerca di vedere la situazione un po' più ottimisticamente. Esso trova in fondo giustificato il contegno della Francia, poichè alla fine dei conti i finanzieri americani erano venuti in Europa solamente per trattare un piccolo prestito, e la Francia non ha nessun interesse alla concessione di un piccolo prestito. Le opposizioni speciali della Francia riguardano specialmente le disposizioni secondo le quali il prestito dovrebbe essere diviso fra gli Alleati. Se dunque un accordo fra gli Alleati riprenderà in esame la questione della ripartizione dei risultati del prestito, favorendo maggiormente la Germania, c'è da sperare, secondo la *Vossische Zeitung*, che il contegno intransigente del Governo francese abbia fine, e che alla fine dei tre mesi si possa riprendere con successo la questione del prestito.

Aggravata situazione in Alta Slesia

Conflitti cruenti fra militari francesi e borghesi tedeschi

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 10, notte.

La situazione in Alta Slesia sembra andare ancora una volta peggiorando. Lo stato d'assedio, già proclamato nel distretto di Beuten, è stato proclamato oggi anche a Koenigshuette. Lo sciopero nel territorio industriale continua; e grande numero di profughi tedeschi affluisce nella zona al di là dell'Oder. Essi dicono di aver dovuto fuggire di fronte alle pressioni ed alle minacce cui sono fatti oggetto dagli elementi polacchi.

La notte scorsa a Beuten ebbe luogo un nutrito scambio di fuoco di fucileria e mitragliatrici e bombe a mano. Ieri sera si è svolto inoltre, nella stessa città di Beuten, uno scontro fra la popolazione borghese e soldati francesi. I borghesi ebbero un morto e parecchi feriti. Anche dalla parte francese si ebbero dei feriti. Un giornale berlinese della sera raccoglie la notizia che l'incidente di Beuten abbia avuto origine dall'arresto da parte dei Francesi di un ufficiale italiano in borghese, del quale i borghesi avrebbero preso le difese. La notizia è smentita e dichiarata assolutamente inesistente dalle autorità italiane di Oppeln.

Un altro scontro fra due ufficiali francesi e un gruppo di borghesi è pure avvenuto a Beuten ieri sera. Anche in questa occasione vi è stato un morto e parecchi feriti fra i borghesi.

La situazione è molto oscura. Tuttavia negli ambienti della Commissione interalleata si spera di poter iniziare presto le operazioni per la consegna dei territori sia alle autorità tedesche che a quelle polacche.

Il Consiglio nazionale socialista

Roma, 10, notte.

Oggi ha avuto luogo la prima adunanza del Consiglio nazionale del partito socialista, presente anche il segretario, on. Cazzamalli per il gruppo parlamentare. Zannarini, per la segreteria, dà notizia del movimento del partito in Italia e si intrattiene sul funzionamento della Federazione e sul movimento delle tessere, a proposito delle quali dà una diffusa relazione. Su questa interloquiscono vari dei presenti e viene votato il seguente ordine del giorno, proposto da Pratelli: «Il Consiglio nazionale, udita la relazione di Zannarini e di vari consiglieri, mentre constata con soddisfazione la sempre solida posizione del partito, nonostante l'attuale difficile momento politico ed i non pochi esempi di sacrificio di compagni per la difesa del proletariato; presa in esame la mancata attività di alcuni e l'insufficiente attività di altri compagni investiti di cariche rappresentative, invita la direzione ad individuare e denunciare pubblicamente le singole manchevolezze e negligenze e di procedere con energia». Nella seduta pomeridiana il Consiglio ha trattato la questione internazionale, rimandando a domani, quando tutti i consiglieri saranno presenti, la discussione sulla situazione politica interna, discussione che avverrà assieme al Consiglio nazionale della Confederazione del lavoro.

Il centenario di Michele Coppino ad Alba

Cuneo, 10, sera.

Il 18 corrente Alba, città natale di Michele Coppino, di cui ricorre il centenario della nascita, inaugurerà in suo onore un monumento e una lapide. Il discorso commemorativo sarà pronunciato dall'on. Marcello Soleri.

L'ombra d'un truce mistero s'addensa nel processo della scrittrice

Il silenzio impenetrabile della madre e della figlia

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 10, notte.

La fine sensazionale dell'udienza di ieri del processo della scrittrice aveva richiamato oggi una folla ancor più numerosa, avida di assistere a qualche incidente emozionante; ma pochi sono gli eletti che possono entrare, una quarantina in tutto; cioè quanti bastano per occupare i posti riservati al pubblico in fondo all'aula. In quanto al pretorio, esso è sempre semi-vuoto, poichè soltanto i giornalisti e gli avvocati sono autorizzati ad entrare.

L'incidente che ha messo ieri alle prese il Presidente Gilbert, sempre cortese e piccino, e Paolina Jacques, affranta ed accasciata, e questa colla madre imperiosa e dominatrice, forma l'argomento di tutte le conversazioni, in attesa che s'apra la seduta. Le opinioni che prevalgono al palazzo di giustizia sono che la signora Bessarabo abbia ieri voluto impedire alla figlia di accusare o di accusarsi. La confessione che, per un momento si è potuto credere prossima, riguarda veramente la ragazza? Paolina Jacques ha dichiarato formalmente che «non si trattava di un segreto suo»; e da ieri torna a prospettarsi l'ipotesi, già ventilata durante l'istruttoria, di un delitto compiuto da una terza persona, o colla complicità di questa. E si rievocano i discorsi di certi amici della vittima, i quali hanno asserito con tanta fermezza che la tragedia aveva avuto parecchi attori. Questi discorsi erano così insistenti che la giustizia ha dovuto durante l'istruttoria occuparsene.

Un complice maschile ignoto?

La partecipazione di un uomo all'assassinio del Bessarabo era stata del resto la conclusione logica delle prime constatazioni della polizia, sembrando addirittura inammissibile che due donne avessero potuto compiere da sole la macabra bisogna di porre e rinchiudere il cadavere nel baule. Per quanto virile sia il carattere della Bessarabo, è difficile ammettere che essa abbia, senza la complicità maschile, potuto preparare e condurre a compimento un sì efferato delitto. Le donne anche quelle più indurite nella delinquenza, durano grande fatica a dominare i loro nervi. Quali doti di sangue freddo avrebbe dovuto possedere la Bessarabo per rimanere sola tutta la notte accanto al cadavere del marito, e per concepire freddamente e tranquillamente i mezzi per farlo scomparire? L'ipotesi di una complicità maschile fu quindi ritenuta dal giudice istruttore verosimile. Tuttavia le prime confessioni dell'accusata, che rivendicava la responsabilità dell'accaduto, dicendo con energia di aver agito da sola, fecero più tardi abbandonare questa ipotesi. E' però vero che in seguito la Bessarabo si è ritrattata tante volte... E oggi si rammenta pure che, all'indomani della scoperta del delitto, un industriale amico della vittima fece una gravissima deposizione, accusando nel modo più formale una persona intima della Bessarabo di avere aiutato questa a sbarazzarsi del marito. L'industriale in parola asseriva di aver saputo dalla bocca stessa del Bessarabo che detta persona complottava contro la di lui vita, e che un giorno o l'altro lui, il Bessarabo, sarebbe rimasto vittima di qualche macchinazione ordita da detto individuo, d'accordo con sua moglie.

L'ipotesi di tale complicità si riaffaccerà alla mente di tutti, quando ad un certo punto si udirà oggi l'accusata fare allusione a «qualcuno che essa non può nominare senza infamia»; e non si può a meno di pensare ad un uomo, che, in qualche luogo ignorato, aspetti in preda all'angoscia ed al terrore l'epilogo di questo processo.

Il biglietto falsificato

La seduta è stata aperta come al solito all'una del pomeriggio. La signora Bessarabo ha una cera riposata; e appena seduta al banco, si mette a parlare animatamente coi suoi difensori. Paolina Jacques è invece pallida, e ha gli occhi infossati. Appare abbattuta. Ripiegata quasi su sè stessa, ella rimane immobile, col volto nascosto dalle tese del cappello. E quando il presidente la invita ad alzarsi, ella si leva dal banco con un'aria abbandonata, cadente.

Il presidente rammenta a Paolina Jacques che ella ha deposto che quando aspettava insieme con la madre il padrino alla stazione del Nord, lo «chauffeur» tornò con l'automobile sul quale era caricato il baule, e offerse alle due donne un biglietto scritto dal Bessarabo che ordinava di spedire il baule a Nancy, presso la signora Garnier, piazza Stanislao.

— Voi — seguita il presidente — avete poi confessato in istruttoria di avere scritto quel biglietto sotto dettatura di vostra madre. E' vero?

La signorina Paolina esita a lungo a rispondere. Indi, riconosce di averlo detto. Il presidente le chiede se riconosce pure di aver detto in qual modo ella era riuscita a imitare la scrittura del patrigno. Ma la ragazza non risponde. Il presidente le rammenta che ella ha deposto in istruttoria di aver decalcato per quattro o cinque volte lettere del patrigno per poterne imitare la scrittura. Ma la ragazza oppone ora una smentita formale. La madre interviene per dire a sua volta che non era la figliola che aveva scritto il biglietto, e che ella confessò poi di essere stata lei a scriverlo, per evitare che la figliola avesse delle noie.

La Bessarabo è fatta uscire dall'aula

E si passa al giorno seguente al delitto. Il presidente fa osservare che in istruttoria le due donne dissero di avere noleggiato una barca, e di avere gettato in acqua la rivoltella, che aveva servito per compiere il delitto, e i gioielli del Bessarabo.

— Ho confessato questo in cambio della promessa di libertà di mia figlia — ribatte pronta la Bessarabo.

Il presidente chiede chi può averle fatto questa promessa; e la Bessarabo risponde che fu un ispettore, inviato per incarico del giudice istruttore Bonin.

— Egli — afferma la Bessarabo — mi disse: Accusatevi, e vostra figlia sarà salva!

Sirotta poi da domande, la Bessarabo ammette di avere fatto la passeggiata in barca; ma dichiara di non avere gittato nell'acqua nulla. Tuttavia il presidente rammenta i passi che la Bessarabo, accompagnata dalla figlia, compì nella giornata seguente per sviare i sospetti che si potevano avere sulla scomparsa del marito, affermando a dritta ed a manca che egli era fuggito in Isvizzera con una amante. In questo momento il presidente si volge verso Paolina Jacques, per chiederle alcuni schiarimenti; ma la madre interviene. Il presidente, anche per facilitare una eventuale confessione della figlia, dopo l'esperimento di ieri, ordina che la Bessarabo venga allontanata dall'aula. «Bisogna — egli dice — che vostra figlia possa parlare liberamente!».

E due guardie accompagnano fuori dell'aula la Bessarabo, mentre Paolina, sempre in piedi, guarda la madre allontanarsi.

Rispondendo ad analoghe domande, la ragazza confessa che lei e la madre si erano messe d'accordo sulle risposte da darsi quando la scomparsa del Bessarabo fosse stata accertata: — Ma siccome non avevamo considerato la eventualità che il cadavere venisse scoperto, noi non avevamo deciso nulla al riguardo.

«Mia madre non vuole che io parli. Ma vi giuro che sarebbe interessantissimo»...

Il presidente tenta ora di tornare sull'incidente di ieri, e di sapere quello che la ragazza pareva avesse intenzione di dire, qualora la madre non fosse intervenuta per proibirglielo. Ma Paolina oggi appare meno loquace. Alla maggior parte delle domande del presidente ella non risponde; e quando si decide a parlare, risponde appena a monosillabi.

«Non posso accusare mia madre, avete detto ieri sera — dice il presidente; — mantenete anche oggi quella linea di condotta?... Voi dite ancora: «Ho visto mia madre a San Lazzaro quando era ammalata; abbiamo parlato lungamente; io sono certa della sua innocenza». Ebbene, ora che siete sola, voi potete dire tutto. Noi vi ascolteremo. Ieri sera voi avete pronunciato una parola terribilmente grave: non bisogna che i giurati possano credere ad una nuova manovra...»

— Ho chiesto ieri sera a mia madre di lasciarmi parlare, ed ella non ha voluto.

— E allora non volete parlare? Non capite dunque come questo fatto sia grave per voi e per vostra madre?

Un lungo silenzio. Indi Paolina mormora: — Non voglio dire nulla. Mia madre parlerà, se vorrà.

Il presidente la esorta a riflettere bene a quello che lei fa. E aggiunge: — Non posso farvi parlare, se voi non lo volete. Ma allora sarebbe stato meglio che ieri non aveste affatto parlato di segreto...

A questo punto l'avv. Moro Giafferi, difensore della Bessarabo, interviene, per esortare la ragazza a dire quello che sa: — Se vi è un segreto — egli le dice — non è dopo che la difesa avrà compiuto il suo sforzo, che bisognerà rivelarlo.

Il presidente interviene a sua volta per esortare la ragazza a dipartirsi dal suo mutismo; ma questa non vi rinuncia.

— Mia madre non vuole che io parli. Ma vi giuro che sarebbe interessantissimo...

Presidente: — Per l'ultima volta: Paolina Jacques, volete parlare?

— Non posso!

Presidente, rivolto alle guardie: — Allora fate entrare nell'aula la madre.

False procure e false denuncie

La Bessarabo rientra, rioccupa il suo posto, ed il presidente le dice: — Ho insistito presso vostra figlia affinchè ella riveli quello che voi le avete detto a San Lazzaro. I miei sforzi e quelli del vostro difensore sono stati vani, perchè ella dichiara che voi le avete proibito di parlare.

— Che progetti potrei avere — risponde aggressiva la Bessarabo — inducendo mia figlia ad adottare una simile linea di condotta? — Poi dopo una breve allusione a *qualcuno che ella non può nominare senza infamia, e che la polizia ricerca*, la Bessarabo, rivolgendosi verso la figlia, dichiara: — No! io non posso accusare! e nemmeno mia figlia può accusare!

Il presidente, vista l'inutilità di perseverare in questo tentativo, ritorna alla questione della scoperta del funebre collo. — Dunque persistete nel dire che quando il baule partì da casa vostra non conteneva nessun cadavere?... Allora è durante la vostra assenza di un'ora che vostro marito è stato assassinato e rinchiuso nel baule...

— Non ho detto questo — risponde la Bessarabo.

— Allora, — insiste il presidente — quali sono i vostri sospetti? Quale verità avete confidato a vostra figlia?

— Rifiuto di dirlo — risponde glaciale la Bessarabo.

— I signori giurati apprezzeranno — dice il Presidente. — Non è del resto in mio potere di far parlare la gente che si rifiuta di aprire bocca.

L'incidente è chiuso. E si passa all'esame della procura che avrebbe dovuto dar modo all'accusata di entrare in possesso dell'eredità del marito, e soprattutto di riscuotere l'opzione di 600.000 franchi, che il Bessarabo avrebbe dovuto incassare il 31 luglio. L'accusata fa una lunga e arida conferenza finanziaria, tendente a dimostrare che tale procura non significa nulla. Il Presidente le fa osservare che il documento era stato scritto a macchina da Paolina Jacques, e aveva per iscopo di permettere all'accusata di procurarsi il denaro necessario per partire lei e la figlia per il Messico, e termina rilevando che la firma, secondo i periti, era falsa.

Un ultimo episodio. Il Presidente fa cenno a due denunce che Paolina Jacques inviò al procuratore della Repubblica contro il patrigno, accusandolo di avere trafficato in questioni di segreti militari. Una di queste denunce veniva spedita all'Autorità giudiziaria, l'altra veniva trovata indosso alla Paolina al momento del suo arresto. Paolina, dopo molte esitazioni, finisce per confessare che queste denunce non avevano che uno scopo solo: quello di mettere paura al Bessarabo nel caso in cui questi avesse voluto abbandonare la famiglia.

L'udienza è quindi sospesa. Gli interrogatori delle due accusate sono terminati.

Il fratello della vittima

Riaperta l'udienza, si passa all'audizione dei testimoni. Il primo testimonio ad essere chiamato è Gustavo Weismann, fratello del morto, costituitosi parte civile. — I signori giurati — egli dice con voce bassa e quasi lugubre — comprenderanno la mia commozione nel vedere qui, dinanzi ai miei occhi, questo macabro baule, nel quale è stato trovato il cadavere del mio povero fratello...

— Perchè vostro fratello si chiamava Bessarabo?

— Perchè la sua casa lo inviava in Russia, ove l'entrata sarebbe stata difficile se egli si fosse presentato con il suo nome di famiglia; tanto più che era stato assassinato un nichilista che aveva lo stesso nome, Weismann. Del resto, anche mio padre, per i suoi viaggi, aveva adottato il nome di Bessarabo. In quanto a mio fratello aveva, è vero, delle amanti; ma era un lavoratore ed una brava persona. Noi avevamo appreso con piacere il suo matrimonio con la vedova di un ricco negoziante francese al Messico. Invece!... chi avrebbe mai potuto presumere?...

Il teste parla con voce così bassa e sorda che si riesce a sentirlo a stento. Si capisce però che egli dice che la casa di suo fratello era ripugnante di sporcizia; e che la moglie lo ossessionava continuamente per avere denaro. Il primo marzo, chiamato dal fratello, vide sul suo collo le tracce dello strangolamento tentato dalla moglie. Lo portò via da quella casa. Ma poi, in seguito ad un ricatto formidabile, il Bessarabo fece ritorno al suo domicilio. Quando egli, il Weismann, apprese la scomparsa del fratello, corse dal commissario di polizia; e qui gli venne mostrato l'ordine di spedizione del baule a Nancy. Capì subito, dalla calligrafia del biglietto, che si trattava di un falso. In quanto poi all'atteggiamento che la cognata ebbe in quella circostanza, da esso egli indusse subito che suo fratello doveva essere stato ucciso. Allora: — L'assassino non è lontano, e non tarderemo a trovarlo! — disse al commissario. In quel momento il baule, con il suo triste contenuto, non era ancora stato ritrovato. Quando fu ritrovato e aperto...: — Lo spettacolo più atroce — esclama il teste singhiozzando — si presentò ai miei occhi! Povero fratello mio!...

Il presidente chiede alla Bessarabo se abbia da dire qualche cosa. Ed ella si alza per parlare freddamente di alcune questioni di denaro, protestando soprattutto contro l'accusa che la sua casa fosse sporca: — Non si può parlare di sporcizia! — grida con voce indignata: — Io sono una signora che aveva la miseria, e che egli la ringraziò in ginocchio. E conclude affermando che «tutto quello che il teste ha dichiarato è menzogna!».

Appena la madre ha finito di parlare, la figlia si alza spontaneamente, e con voce rotta dai singhiozzi dice che la sua dote servì a pagare una parte dei debiti del patrigno, a pagare l'affitto di casa; e che per venire in aiuto di lui si erano venduti persino tutti i suoi gioielli, di lei.

— Ma mia madre era contenta, e questo mi bastava!

Vengono escussi quindi altri testimoni.

E con ciò l'udienza viene tolta e rinviata a lunedì, per la continuazione delle testimonianze.

La sentenza nel processo per il conflitto di Castelnuovo Scrivia

Alessandria, 10, notte.

Nel processo per il conflitto di Castelnuovo Scrivia hanno parlato oggi l'avv. Braccio della difesa, che ha fatto una minuta e serrata critica di tutto il materiale d'accusa; il P. G. cav. Raviola che ha sostenuto l'accusa per tutti gli imputati, chiedendo un verdetto pieno di colpabilità colla esclusione delle circostanze attenuanti; gli avvocati Migliotta e Negro della parte civile che riassunsero i principali argomenti dell'accusa, sostenendo a loro volta la responsabilità di tutti gli imputati e invocandone la condanna, e infine ancora per la difesa l'avv. Bardi, che dopo aver dimostrata l'accidentalità del fatto che mise di fronte le due comitive di avversari politici e proprio quando i comunisti stavano per allontanarsi da Castelnuovo, sostenne mancare in modo assoluto la prova della partecipazione individuale degli accusati alla duplice uccisione, e concluse con un lirico appello alla giustizia.

I giurati hanno emesso il loro verdetto, in base al quale il presidente cav. Masi ha assolto pienamente gli imputati Costa Pietro e Rossi Pietro, condannando Pagani Ernesto e Costa Alessandro, ritenuti entrambi autori di omicidio senza premeditazione, il primo ad anni 17, mesi 7 e giorni 15; il secondo ad anni 18 di reclusione e Giani Carlo, per correità in omicidio, ad anni 16 e mesi otto della stessa pena. A quest'ultimo sono stati aggiunti due anni di vigilanza speciale e al Pagani e al Giani un anno. Inoltre devono pagare lire 1200 complessivamente di provvisionale verso le parti lese, danni e spese.

Misteriosa morte d'un operaio presso Susa

L'arresto di una donna per sospetto di avvelenamento

Susa, 10, notte.

Nei pressi della stazione ferroviaria di Beaulard tra Oulx e Bardonecchia, si trova un casegglato adibito in parte a mulino ed in parte ad osteria e spaccio di generi di privativa. Proprietaria ne è certa Casario Giuseppina, di anni 31, vedova di Miola Luigi, morto in guerra, da cui ebbe i figli; non passò poi a seconde nozze con certo Rossei Camillo. Sembra che tra i due non regnasse troppo buona armonia e che la Casario fosse eccessivamente gelosa di lui. Il Rossei era soltanto nel distretto dal suo compaesano dal fratello Alfonso e da certo Hermion Luigi, di anni 31. Ieri mattina mentre i tre uomini si recavano al lavoro furono improvvisamente assaliti da forti dolori ed il Rossei dopo brevi e violente convulsioni moriva.

Le prime sommarie indagini hanno fatto sorgere il sospetto che si tratti di avvelenamento con stricnina. Il sospetto sarebbe suffragato dai dati forniti dal marito della Casario, il quale, appena fu in grado di parlare, narrò che la sera precedente aveva portato con sè una bottiglia di grappa, buona parte della quale bevettero tutti assieme, non lasciandone che una piccola quantità nel fondo. Al mattino successivo, prima di recarsi al lavoro, i due fratelli vollero bere un bicchierino della grappa rimasta, ma trovarono che erano già stati preceduti dal loro garzone, per cui si divisero tra loro le poche goccie che rimanevano, notarono che aveva uno speciale sapore amaro, ma non vi fecero gran caso. Dopo pochi minuti, il garzone cadde a terra morto ed essi stessi avvertirono un malessere che andava sempre più accentuandosi. Aiutati dal personale della stazione, i due a mezzo di un treno merci furono trasportati ad Oulx, ove il medico locale praticò loro una lavatura gastrica ed ora si trovano fuori pericolo.

Sul posto si recarono il giudice istruttore del nostro Tribunale, cav. Scarselli e l'arma dei carabinieri. La Casario è stata arrestata e tradotta alle carceri di Susa, in attesa del responso dell'analisi che verrà praticata sui visceri del morto e sul contenuto di alcune boccette che furono sequestrate nel suo domicilio. Essa ha negato, ma il suo contegno cinico sembra confermare i sospetti che si hanno su di lei.

Nella maratona di Londra

l'intervento intempestivo d'uno spettatore toglie a Malvicini la vittoria

Londra, 10, notte.

L'intervento di uno dei soliti zelanti... fuori luogo, ha fatto perdere oggi al corridore italiano Malvicini la vittoria nella Maratona. Il nostro campione poche miglia dopo la partenza si mise brillantemente alla testa e vi si tenne fino al 20.o miglio, cioè, a soli sei miglia dalla mèta. Tutti lo davano ormai come vincitore e molti avrebbero potuto strappargli la vittoria se proprio al ventesimo miglio non fosse intervenuto lo zelante suddetto. Egli era armato di un secchio di acqua gelata e intendeva rinfrescare i corridori con una doccia rinfrescante. Così, appena Malvicini gli passò accanto, gli buttò l'acqua addosso al corridore, e, per imparzialità, fece dello stesso operazione sull'inglese Mills, che seguiva dappresso il nostro campione. Ma se l'acqua rinfrancò l'inglese, turbò invece i nervi dell'italiano, il quale cominciò a perdere terreno. Pure, egli continuò tenacissimo nella grande corsa e riuscì ad arrivare alla mèta secondo. Il pubblico, che aveva saputo dell'incidente, lo acclamò entusiasticamente.

BORSE

BORSA DI TORINO

10 Giugno 1922

Il mercato dopo un contegno fermo andò in seguito gradatamente indebolendosi su rendita, specialmente di azze piazza, per chiudere in generale depresso. Affari meno attivi degli scorsi giorni. I Cambi stazionari.

Rendita Italiana 3,50 % 73,15 n. — Consolidato 5 % 81,80, 81,65, 81,70 — Banca d'Italia 1350 n. — Banca Commerciale 680 n. — Credito Italiano 630 n. — Banco di Roma 104 n. — Ferrovie Mediterranee 147, 144 n. — Ferrovie Meridionali 308 n. — Rubattino 317 n. — Nav. Alta Italia 150 n. — Lloyd Sabaudo 225 n. — Snia pref. 38 n. — Libera Triestina 400 n. — Off. Savigliano 745, 740, 718 — Elettr. A. I. 280, 278 n. — Sip 13 ¼ n. — Ansaldo 17 n. — Ilva 10 ¼ n. — Terni 430 n. — Elba 44 n. — Montecatini 146 n. — Baratti 10 ¼ n. — Fiat 217 n. — Itala 12 n. — Spa 63 n. — Mortarino 177 n. — Montecatini 142 n. — Beni Stabili 26 ¼, 285, 286 — Marconi 227 n. — Cotonificio Valli di Lanzo 36 ¼ n.

Cambi: Parigi 176,30, 176,15 (media 176,17). — Londra 87,43 ¼, 87,40; fc. 87,45, 87,33 (media 87,11). — Svizzera 381 ½; fc. 377 — Germania 6,60.

BORSA DI MILANO, 10 Giugno. — Rendita Italiana 3,50 % 73,00 — Consolidato 5 % 81,80 — Banca d'Italia 1350 — Banca Commerciale 680 — Credito Italiano 630 — Banco di Roma 104 — Ferrovie Meridionali 308 — Ferrovie Mediterranee 152 — Costruzioni Venete 111,50 — Rubattino 316 — Lanificio Rossi 1850 — Cotonificio Cantoni 800 — Cotonificio Veneziano 101 — Cotonificio Meridionale 74 — Elba 45 — Terni 431 — Officine meccaniche 92,50 — Breda 200 — Ansaldo 16 — Montecatini 146 — Metallurgica Italiana 105 — Edison 416,50 — Società Anglo-Ital. 100,50 — Viscosa 389 — Marconi 229 — Molini Alta Italia 300 — Industrie Zuccheri 342 — Raffineria Lig.-Lomb. 376 — Eridania 351,50 — Distillerie Italiane 108 — Esport. Italo-Americana 445 — Beni stabili 283,50 — Fiat 217 — Ilva 14,00 — Ilva 11,50 — Libera Triestina 402.

Cambi: Francia 175,80 — Londra 87,30 — Svizzera 371,20 — New York 19,62 — Spagna 307 — Berlino 6,60 — Vienna 0,14 — Bucarest 12,75 — Belgio 163,50 — Praga 37,45.

BORSA DI GENOVA, 10 Giugno. — Rendita Italiana 3,50 % 73,00 — Consolidato 5 % 81,37 — Banca d'Italia 1350 — Banca Commerciale 680 — Credito Italiano 630 — Banco di Roma 104 — Ferrovie Meridionali 305 — Ferrovie Mediterranee 152 — Rubattino 317 — Eridania 350 — Raffineria L. L. Lomb. 376 — Industrie Zuccheri 342 — Acciaierie Terni 430 — Ansaldo 17 — Elba 45 — Ilva 11,50 — Molini Alta Italia 300 — Fiat 218 — Marconi 227 — Sabaudo 225,50 — Ferriere Voltri 226 — Metallurgica 163,50 — Siles 900 — Itala 12,00 — Selmetaria 436 — Cotoniere Meridionali 75 — Libera Triestina 403.

Cambi: Francia 176,15 — Londra 87,48 — Svizzera 377 — Spagna 308,50 — Berlino 6,60 — New York 19,10 ½.

LE CARTE DEL CONSORZIO

Roma, 10. — Consolidato 3,50 % netto, 1906, 73,07 — Id. 5 % netto 81,70.

LA MEDIA DEI CAMBI

Roma, 10. — Francia 176,15 — Londra 87,38 — Svizzera 381,60 — New York 19,60 — Vienna 0,1150 — Berlino 6,60 — Praga 37,45 — Belgio 160,85 — Argentina carta 7,15; oro 16,00 — Olanda 751 — Rumania 12,12,5 — Oro 374,31.

BORSE ESTERE

Cambi: Francia 175,62 ½ — Londra 87,30 — Svizzera 374,50 — New York 19,51 ½ — Berlino 6,57,50.

Ginevra, 10. — Cambio su Italia 26,51 ½ — Berlino 1,77 — Vienna 0,03 — Londra 23,33 — Parigi 47,40 — New York 5,22 ½ — Bucarest 3,60 — Bulgaria 3,75 — Praga 10,08 ½.

Berlino, 10. — Cambio su Italia 1505 — Francia 2650 — Svizzera 5550 — Vienna 1,97,50 — Ungheria 37,63 — New York 299,95 — Praga 561,50.

Vienna, 10. — Cambio su Serbia 22,790 — New York 14,750 — Parigi 131,550 — Italia 81,... — Berlino 5,200 — Svizzera 363,675 — Olanda 611,175 — Praga 30,050 — Budapest 1787 — Varsavia 291 — Londra 70,075 — Zurigo 188,200.

Londra, 10. — Argento in verghe 35,75 — Cambio su Italia 87 ¼ — Parigi 40,41,5 — Argentina 34,13 — Svizzera 23,50 — Berlino 1330 — Rumania 6,38 ¾.

Valparaiso, 10. — Cambio su Londra 15,90.

Buenos Aires, 10. — Cambio su Londra 44,65.

Amsterdam, 10. — Cambio su Berlino 0,80.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

REGIO (Compagnia dramm. Ermete Zacconi). — Ore 21: «Saul» tragedia di V. Alfieri.

CHIARELLA (Comp. dramm. del Grand Guignol). — Ore 15: «Paola la pazza»; «Il puvagione»; «Come si muta». — Ore 21: «Il bastardo»; «Luir»; «Un'operazione del dottor Lavendier».

ALFIERI (Compagnia d'operette Lombardo N. 1). — Ore 15 e 21: «La danza delle libellule» operetta di F. Lehar.

BALBO (Compagnia Ortoputine d'operette Bianchi-Caregui). — Ore 15 e 21: «Vergissmeinnicht», operetta di W. Stolz.

ROSSINI (Comp. Cons. Operette Città di Torino). — Ore 15 e 21: «Il birichino di Parigi» operetta di Montanari.

TRIANON — Ore 15 e 21: «Sarà quel che sarà».

PARCO MICHELOTTI — Ore 15 e 21: Circo Equestre.

MAFFEI: Ore 15,30 e 21: Grandi spettacoli varietà.

ESPOSIZIONI RIUNITE STADIUM (Ingresso Corso Vinzaglio). — Aperta per tutte le Mostre dalle 9,30 alle 19,30.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI — (Parco del Valentino). — Nei giorni feriali dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 19; nei giorni festivi dalle 9 alle 19 continuato; tutti i giorni, tranne il lunedì e la domenica, concerto dalle 16 alle 18.

LOTTO PUBBLICO

Estrazione del 10 Giugno 1922

TORINO	90	68	12	48	59
BARI	25	84	74	73	50
FIRENZE	44	77	28	16	76
MILANO	71	18	31	49	26
NAPOLI	77	49	54	73	50
PALERMO	89	20	66	90	53
ROMA	53	89	14	12	40
VENEZIA	77	58	50	83	23

LA TEMPERATURA DI TORINO

La Stazione Bardelli ci comunica:

Pressione barometrica, ore 9: 741.

Temperatura massima del giorno 9 + 27,0

Temp. minima della notte dal 9 al 10 + 16,9

Stato Civile di Torino

10 giugno 1922

NASCITE 30: maschi 14, femmine 16.

MATRIMONI. Casoriano Guido con Bosio Giuseppa — Pomella Vittorio con Alasia Giuseppa — Giordani Rinaldo con Giglia Valentina — Sesia Francesco con Bongiovanni Anna — Formica Pasquale con Zambon Teresina — Monti prof. Raffaello con Augusto prof. Regina — Cresa Giovanni con Bosio Paolina — Capes Giovanni con Bonino Teresa — Murer Alfredo con Vegnetti Rosa — Mazzia Nicolao Antonio con Alliaudi Angelina — Ghersi Antonio con Lalore Maddalena — Ghidetti Enrico con Montovani Eugenia — Chiotti Eligio con Gallo Domenica — Varetto Giuseppe con Fasolia Teresa — Nizza Mario con Murisengo Giuseppina — Garelli Giov. Battista con Cavaglione Teresa — Rosia Luigi con Bonomo Diana — Ciravegna Luigi con Zaltoria Giuseppina — Cerione Giovanni con Rolla Carolina — Sola Vagattone Luigi con Galdà Anna — Bernardi Giuseppe con Rodolfo Livia — Castaldo Paolo con Dotta Maria — Pesca Giovanni con Camella Angela — Bussini Giulio con Reggio Margherita — Mono Giovanni con Stragio Ermelinda — Gancia Isidoro con Magistrelli Margherita — Merlino dott. rag. Carlo con Ghiotti dott. Ilda — Ganzo Paolino con Boeri Maria.

MORTI. Bianchetti Paolo fu Giovanni, d'anni 58, di Fiano, industriale — Mosimann Casimiro di Carlo id. 58, di Paviello, col. e pinsu, via Val S. Martino, 3 — Giordano Pasqualina di Stefano, id. 19, di Camagnola L., cartolaia — Sacco Fortunato fu Filippo, id. 57, di Asti, negoz., via Rossini, 1 — Oreglia Francesco di Pietro, id. 5, di Torino, scolaro, via B. Galliari, 10 — Cattaneo avv. cav. Carlo fu Maurizio, id. 77, di Torino, avvocato, via Lagrange, 1 — Gelardi Giovanni fu Antonio, id. 26, di Campodimele, impiegato, via Cassini, 9 — Mastrovecchia Angelo fu Bernardo, id. 58, di Viareggio, impiegato, corso Valentino, 3 — Sapelli Pasquale fu Carlo, id. 65, di Caserta, pensionato, via S. Chiara, 31 — Galarola Caterina ved. Piazzini, id. 19, di Bagnara, agiata, via Santa Giulia, 2 bis — Garelli Pietro fu Isidoro, id. 39, di Alfenzano, macchinista, via Bardassano, 2 — Manassero Francesco fu Giuseppe, id. 50, di Roccavignone, commerc., via Barolo, 43 — Oreglia Ettore di Francesco, id. 19, di Livorno Vercellese, tramviere — Gallinati Domenica nata Scanzo, id. 36, di Torino, casalinga, via Cavallermaggiore, 16 — Stefanini Antonio fu Giovanni, id. 54, di Castello d'Angrogna, impiegato — Scrivano Adelaide ved. Asinelli, id. 74, di Occimiano, casalinga — Mussani Rosa Suor Veturia, id. 59, di Nerviano, religiosa.

Minori d'anni sei 1. Totale 20, di cui a domicilio 11, negli ospedali, istituti, ecc. 9. Non residenti in questo Comune 5.

Ponzo Giovanni, gerente.

Nella prima ora d'oggi si spegneva piamente, come visse, e confortato dai Carismi di N. S. Religione, l'

Avv. Cav.

Carlo Cattaneo

Addolorati danno il mesto annunzio: la moglie Nobile LUISA dei Baroni BIANCO; le figlie AUGUSTA col marito Cav. MARIO GAGGINI, Ten.-Colonnello di Artiglieria, e figlie, DARIA col marito Nobile Avv. EMANUELE dei Conti CARTOLARI e figli; le famiglie BIANCO, CORA, TURBIGLIO ed i parenti tutti.

I funerali avranno luogo domenica 11 corr., alle ore 14,30, partendo da Piazza Lagrange, 1.

Per desiderio del defunto si prega di non inviare fiori.

Torino, 10 giugno 1922.

(Lo Stabilimento Pompe Funebri Gosta - Telef. 0-58)

Dopo lunghe sofferenze cessò oggi di vivere l'anima buona di

CROSA EDVIGE ved. ROGLIATTI

d'anni 80

Con strazio indicibile ne annunziano la sua dipartita, la figlia GIULIA, la sorella MARIA ved. PABELLO e figli ed i parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo lunedì 12, ore 8, partendo dall'Ospedale Mauriziano, Torino. Si ringrazia fin d'ora le gentili persone che vorranno prender parte al mesto accompagnamento. 16708

Stamane, improvvisamente è mancato all'affetto dei suoi cari che l'adoravano

TESIO ENRICO

La moglie LUPO IRENE; la figlio VITTORIA ved. ZANONE col figlio ENRICO; ENRICHETTA col marito CORONA; CAROLA; fratelli, sorelle, cognati, nipoti e parenti tutti addoloratissimi ne danno il triste annunzio.

I funerali avranno luogo lunedì 12 corr., ore 8,30, partendo dalla propria abitazione via Principi d'Acaja, 23.

Non si mandano speciali partecipazioni, si dispensa dalle visite e si ringraziano fin d'ora le gentili persone che vorranno intervenire all'accompagnamento funebre.

Torino, 10 Giugno 1922. 16704

Lunedì 12 corr. giungerà dalla zona di guerra la salma gloriosa del

Dott. Annibale Restagno

CAPITANO MEDICO

Decorato di medaglia d'argento al valor militare, della croce di guerra e della medaglia di Libia.

I genitori GIUSEPPE e GIUSEPPINA, i fratelli CAMILLO e MARINA, il cognato, straziati da un dolore che non avrà mai fine, partecipano che le onoranze funebri avranno luogo in Altare nel detto giorno alle ore 10. Ringraziano vivamente quanti vorranno intervenire.

Altare, 9 giugno 1922. 600

Profondamente commossi per la solenne dimostrazione di stima, amicizia e grande affetto tributata all'adorato estinto

Mario Germano

Ex Tenente di Artiglieria M. T.

decorato di Medaglia al valor militare e Croce di guerra

raro esempio di virtù sublimi

col cuore infranto la desolata vedova ROSINA GERMANO BRANCATI, le inconsolabili sorelle e cognate MARIA, LEONILDA e FRANCESCA, che furono per lui mamma e sorelle affettuosissime, il cognato GIUSEPPE, amato come un fratello, colla moglie GINA, ringraziano piangendo di vero cuore e con eterna riconoscenza tutte le persone gentili che presero parte al loro grande dolore, confortandoli, inviando fiori, scritti ispirati da nobilissimi sentimenti di cordoglio, onorando colla loro presenza la venerata salma.

Un ringraziamento speciale alla Rappresentanza del Comando di Presidio, all'Ill.mo Colonnello Nardulli, rappresentante il Regg. Artiglieria del 1.o Pesante Campale, che volle ricordare il valore del volontario che affrontò coraggiosamente i pericoli dell'intera guerra, riportandone ferite sopportate con orgoglio per la grandezza dell'amata nostra Patria; all'Associazione Liberale Democratica, al Sindaco e Consiglieri di Sordevolo, a tutti i cari amici legati a lui con tanto affetto, un particolare riconoscente ricordo a quelli che con nobile pensiero portarono a braccia il carissimo Mario.

Munito dei conforti della S. Religione, spirava, dopo lunga e crudele malattia

Bertozzi Francesco

d'anni 49 - IMPRESARIO

di Cameri (Novara)

La moglie MARIA POSSI, le figlie ANNETTA col il marito RUSPA DINO, GIUSEPPINA, la mamma RUSPA TRANQUILLA, i fratelli VITTORIO e GIUSEPPE e famiglie, la sorella ANTONIA e tutti i parenti ne danno costernati il ferale annunzio.

I funerali avranno luogo lunedì 12 corr., alle ore 8, partendo da via S. Massimo 24, da dove l'adorata salma verrà trasportata a Cameri (Novara) per essere tumulata nel sepolcreto di famiglia.

Si ringraziano fin d'ora tutte le persone gentili che vorranno portare il loro ultimo saluto.

(Lo Stabilimento Pompe Funebri Gosta - Telef. 0-58)

IL PERSONALE DELLA DIVISIONE LAVORI DELLE FERROVIE DELLO STATO partecipa, con dolore, la immatura perdita del compianto signor

Angelo Spadavecchia

Segretario Tecnico Capo

mancato improvvisamente il 9 corrente.

La sepoltura avrà luogo domenica, 11 c. m., alle ore 14,30, partendo da Corso Valentino n. 3. 16718

Serenamente, come visse, mancava all'affetto dei suoi cari

Fortunato Sacco

d'anni 57

La moglie INNOCENTA BOCCA, i figli DOMENICO e ANNIBALE colle rispettive famiglie e parenti tutti ne partecipano la dolorosa perdita.

I funerali avranno luogo oggi, 11 corr., alle ore 8, partendo da Via Rossini, N. 1.

Prim. Impr. Pompe Funebri Castellano - Tel. N. 2

La Società Anonima MOTOVELODROMO TORINESE ha il dolore di partecipare la perdita del signor

Sacco Fortunato

padre del proprio Amministratore Sacco Domenico.

La sepoltura avrà luogo stamane 11 corr. alle ore 8, partendo dalla casa dell'estinto, via Rossini n. 1. 16699

LUIGI FASANO compie il doloroso incarico di comunicare la perdita di

Fortunato Sacco

padre dell'amico e socio Sig. Annibale Sacco.

Torino, 10 giugno 1922. 16693

Il 12 corrente mese, nella Chiesa di S. Giuseppe (via Santa Teresa) verranno celebrate Messe continue dalle 6 1/2 alle 11, in suffragio dell'anima cara del

Marchese

Gustavo Del Carretto di Moncrivello

La Famiglia sarà riconoscente a chi vorrà unirsi alle sue preghiere.

(Lo Stabilimento Pompe Funebri Gosta - Telef. 0-58)

Ieri, 10 corr., munita dei conforti religiosi, si spegneva

Gallinati Giuseppina nata Scanzo

Angosciati ne danno il triste annunzio il marito FERDINANDO, i figli ed i parenti tutti.

Il funerale avrà luogo oggi 11 corr. alle ore 8, partendo da via Cavallermaggiore n. 16, quindi la cara Salma verrà trasportata nel sepolcreto di famiglia in Agliè Canavese.

Prim. Impr. Pompe Funebri Castellano - Tel. N. 2

Improvvisamente mancava ai suoi cari

GARELLO PIETRO

Ne danno il triste annunzio, la moglie, il figlio, la figlia e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo oggi 11 corr. alle ore 10, partendo da via Bardassano n. 2.

(Pompe Funebri Arnaudo di Faustino - Telef. 2-89)

ATTO DI DIFFIDA

Ad istanza della **Soc. An. E. BIANCHI** di Milano - **Soc. An. G. MAINO** di Alessandria - **Soc. An. Lavorazione Gomma Affini (SALGA)** di Torino e **Soc. An. BERGOUGNAN & TEDESCHI** di Torino - agli effetti del presente atto elettivamente domiciliate in Milano - Via G. Verdi N. 9 - presso lo studio dell'Avv. Vincenzo Amici:

PREMESSO

Che con delibera 30 Maggio 1922 - pubblicata nel numero 129 della « Gazzetta dello Sport » di Milano, **notificata il 6 corrente** - i signori Comm. Geo Davidson, Cav. Avv. Nicola Palummo, Cav. Alfredo Bersani, Sigg. Ivo Pancaldi e Nino Dotti - quali componenti il Consiglio Direttivo della **UNIONE VELOCIPEDISTICA ITALIANA** di Genova - assumendo veste di giudici - abbiano preteso applicare alle istanti una ammenda di L. 3000 ciascuna, sotto comminatoria di non iscrizione delle rispettive équipes alle future gare ciclistiche ;

Che l'U. V. I. **non aveva nè diritto, nè facoltà, nè ingerenza di comunque giudicare la condotta delle Case concorrenti al Giro d'Italia** e molto meno di applicare ammende ed emanare delibere in loro confronto ;

Che il X Giro d'Italia, indetto ed organizzato dalla « Gazzetta dello Sport » ed approvato dall'U. V. I. **veniva disciplinato da speciale regolamento,** accettato da proponenti e concorrenti, che, per il combinato disposto degli Art. 6-14 e 31, **demandava alla Giuria e soltanto alla Giuria la facoltà di applicare le relative penalità,** che veniva stabilito dover essere le stesse di quelle sancite dall'Art. 120 del Nuovo Regolamento dell'U. V. I. ;

Che la Giuria di fronte al lamentato ritiro delle istanti dal Giro d'Italia - **ritiro consigliato dal più elementare senso di rispetto al regolamento, imposto dalla legittima tutela della propria dignità e del proprio interesse, informato alla serietà delle prove sportive che dovrebbe essere garanzia sicura e rispetto reciproco dei patti accettati** - non solo non applicava alcuna penalità, bensì **sentiva l'obbligo morale di dimettersi per immediata protesta** contro il deliberato della U. V. I. che annullava una sua legittima delibera, **rendendo così logico e conseguente il ritiro delle istanti dal Giro d'Italia** ;

Che nell'assurda ipotesi l'U. V. I., avvalendosi del disposto dell'Art. 130, N. 2 ult. cap. del Regolamento Corse su strada e pista del 1922, si fosse creduta competente ad applicare la detta ammenda, **tale facoltà sarebbe stata in ogni modo subordinata ad un eventuale reclamo** della Giuria o del Commissario di corsa, mentre il C. D. applicò l'ammenda d'autorità e **in assenza di ogni reclamo,** su semplice notizia dei fatti appresi dalla « Gazzetta dello Sport » come chiaramente si evince dal contesto della delibera stessa ;

Che in tale atto, reso pubblico a mezzo della stampa, è stato attribuito alle istanti il fatto determinato **di aver formata una coalizione per imporre condizioni ai deliberati del Consiglio Direttivo tentando di menomare il senso di disciplina e di rispetto dovuto alle decisioni del massimo ente ciclistico** (sic) ; (senso di disciplina e rispetto, di cui avevano dato squisita prova tollerando che, contrariamente al disposto dell'Art. 32 del Regolamento, fosse autorizzata la partenza del corridore escluso anche per la III tappa, e ciò nell'ipotesi che tale sospensiva permettesse ulteriori indagini sull'accaduto) ;

Che l'attribuzione di tale fatto abbia leso l'onore e la reputazione delle istanti ed abbia contro di esse provocata una campagna ingiustamente denigratoria ;

Che di conseguenza **tale delibera debbasi ritenere nulla, arbitraria, ingiusta e diffamatoria** non solo, bensì **emanata nella assoluta ignoranza dei fatti e dei regolamenti** ;

PREMESSO

Che le istanti adiranno il competente Magistrato penale perchè giudichi alla stregua dell'articolo 393 del C. P. e conosca i fatti determinati loro attribuiti nella delibera, **chiedendo che il giudizio venga esteso all'accertamento della verità dei fatti stessi ;**

Che le istanti chiederanno al competente Magistrato civile la liquidazione degli ingenti danni ingiustamente ed inconsultamente loro recati ;

Che i signori Comm. Geo Davidson, Cav. Avv. Nicola Palummo, Cav. Alfredo Bersani, Sigg. Ivo Pancaldi e Nino Dotti — di fronte all'operato suddetto **sono diretti responsabili in proprio** con ogni conseguenza di ragione e di legge ;

Io sottoscritto Uff. Giud. addetto al R. Tribunale di Genova come sopra richiesto

HO DIFFIDATO

I Sigg. **Comm. Geo Davidson - Cav. Avv. Nicola Palummo - Cav. Alfredo Bersani - Sigg. Ivo Pancaldi** e **Nino Dotti** quali membri del Consiglio Direttivo dell'U. V. I. ed in proprio :

1.o) a prendere atto che le istanti non solo non pagheranno l'ammenda intimata, ma intendono far loro pagare il danno ingiustamente recato ;

2.o) a comunque astenersi da qualsiasi ingerenza ed opposizione alla iscrizione delle rispettive equipes nelle venture gare ciclistiche del 1922 sotto comminatoria di tenerli responsabili in proprio degli eventuali ed ulteriori danni.

Genova, 6 Giugno 1922.